

ORIZZONTI

Benvenuti a Booklet l'ultima spiaggia dei libri

FRASSINETO PO Nel cuore del Piemonte ha aperto i battenti il primo outlet dei volumi salvati dal macero. Siamo andati a curiosare tra gli stand del «villaggio» e abbiamo scoperto che le copie in vendita sono soprattutto opere minori...

di **Silvio Bernelli**



L'ultima spiaggia dei libri è a Frassineto Po, nel cuore del Piemonte, a più di cento chilometri dal mare. Così viene da pensare leggendo il comunicato stampa sull'inaugurazione del Booklet, «il primo outlet del libro in Italia». Non lontano da Frassineto Po, in provincia di Alessandria, al centro dell'ipotetico triangolo disegnato da Torino, Milano e Genova, c'è Serravalle Scrivia, sede di un immenso outlet dedicato all'abbigliamento. A Natale scorso aveva fatto sensazione la notizia che le automobili in coda per raggiungerlo avevano bloccato persino l'autostrada. Niente code invece per arrivare a Frassineto Po: un pugno di case nelle campagne del Monferrato, tristemente barbarizzate da generazioni di geometri e costruttori. Arrivando da Torino, il benvenuto nel Paese lo danno a sinistra il cimitero e a destra il cartello Frassineto Po - Villaggio del Libro. L'amministrazione pubblica ha infatti preso la meritoria decisione di dedicare ai libri tutta una serie di iniziative. E proprio in questo scenario il 16 febbraio scorso ha aperto i battenti il Booklet. Un luogo «dove i libri non muoiono mai», come recita il manifesto all'ingresso del supermarket dei volumi usciti dal circuito distributivo ufficiale, salvati dal macero per il rotto della cuffia.

Mi colpisce un foglio scritto al computer appeso al muro con lo scotch: «Regalati un libro offerto dal Booklet». Un omaggio per il giorno dell'inaugurazione, immagino.

Mi sorprende lo spazio espositivo, un salone dieci metri per quindici, molto più ridotto di quanto mi aspettassi. Alcuni remainder di Torino o le librerie delle grandi catene editoriali sono ben più grandi del Booklet.

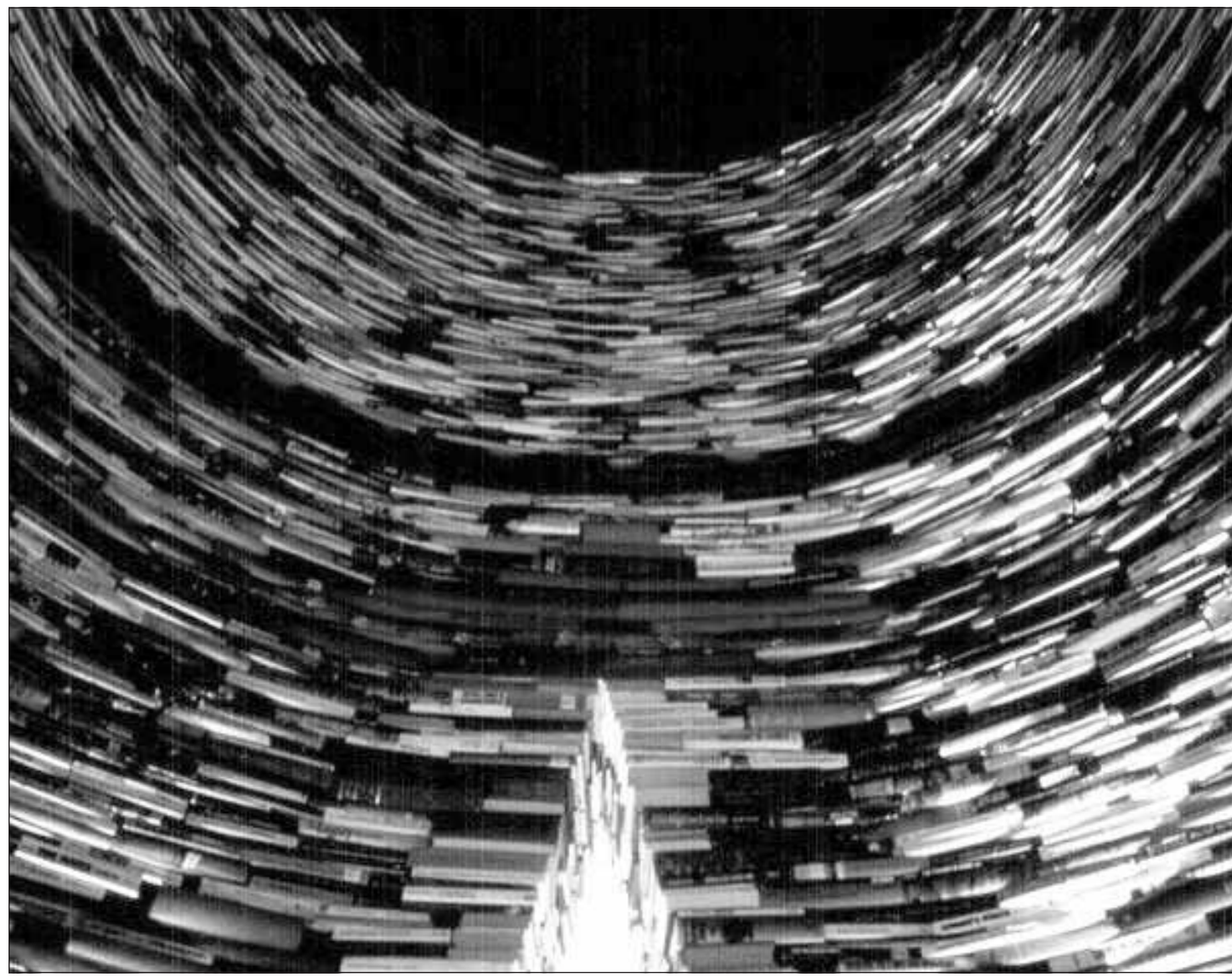
Altra nota strana, l'assenza di musica, che di solito accompagna più o meno sommessamente i clienti in qualunque luogo per gli acquisti. Si sente giusto il momorio sollevato dalla trentina di persone che si accalca intorno a tre grandi tavoli coperti di libri al centro del salone. Sul pavimento, una meridia a mosaico. Alle pareti, semplici scaffali in acciaio. Alcuni sono vuoti. Altri sono zeppi di libri, molti dei quali ancora avvolti nel cellophane. Danno l'idea di essere stati spostati lì una sola volta e per sempre dai recessi di qualche magazzino polveroso.

Al fondo del salone, una breve gradinata porta a uno spazio delimitato da un bancone-bar con due grandi mosaici di piastrelle. Dietro il bancone è appeso uno specchio lungo dieci passi con scene danzanti in silhouette.

Gli spazi occupati dal Booklet erano stati adibiti a lungo a discoteca. Va da sé che la cosa è stata strombazzata alla stampa come la vittoria della cultura contro il ballo, sinonimo del divertimento più scemo.

Sul piano rialzato sono sparse quattro o cinque poltroncine. Vado a occuparne una. Su un'altra siede una ragazza bionda sui venticinque anni che sfoglia un paio di libri. Un'amica la raggiunge poco dopo. La piccola folla dei clienti è composta da molti pensionati, pochi giovani, due bambini due. Tutti si aggirano tra tavoli e scaffali con un'aria vagamente spaesata. A sentire dagli accentati, di gente che è venuta al «primo outlet del libro in Italia» da Milano, da Torino e da Genova, proprio non ce n'è. Abbandono la poltrona e mi sposto in una seconda saletta arredata da file di ripiani mezzi vuoti. Ricordano la penuria dei negozi di Cuba riservati ai cubani. Comincio a scartabellare tra i libri in vendita con uno sconto del prezzo di copertina dal 20% al 50%. Le case editrici esposte sono pochissime. «Per ora non vendiamo libri di molti editori» - dice in quel momento il tizio alla cassa, un uomo di mezza età con un maglione girocollo chiaro, a una signora che chiede un libro sull'antiquariato - «ma entro breve contiamo di averne quaranta e poi un centinaio alla fine dell'anno».

Tra i libri in mostra non trovo un solo volume Einaudi, Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli, Laterza. E neanche Garzanti, Bompiani, Adelphi, Longanesi, Fazi, Sellerio. E nemmeno Neri Pozza, minimum fax, Sironi, Pequod. Gli autori sulle copertine dei libri, esposti in carrettate di copie ciascuno, mi suonano sconosciuti al 99%. A ben guardare però sui tavoli nel centro della sala principale scovo una serie di opere minori, molto minori, di autori famosi: Jack London, Luigi Pirandello, Thomas De Quincey e Paul



Tom Bendtsen, «Argument # 4», 1999

Verlaine. Sono tutte marchiate Ibis Edizioni. Spunta una casa editrice di nome: Voland. Il suo *Vuota per sempre - Appunti sull'anoressia* di Laura De Luca occupa uno scaffale intero. La Biblioteca del Vascello risponde con un paio di centinaia di copie di *Abba Abba* di Anthony Burgess, il celebre autore di *Arancia meccanica*. La Vita Felice propone alcuni classici di Pindaro, Isocrate e Teofrasto con testo originale e traduzione a fronte. Pubblicazioni perfette per ex allievi del Liceo Classico vogliosi di tenere in forma le lingue morte apprese in gioventù, mi sa. Diversi ripiani traboccano di libri Robin Edizioni, un marchio Biblioteca del Vascello. Sono quasi tutti thriller della collana *I colori del mistero*. Tra i molti titoli, alcuni dei quali sembrano rubati a un b-movie americano anni '60, attira la mia attenzione *Dodici stelle sull'oceano* di Lilli Monfregola, *L'inserzione* di Annalisa Ferruzzi e *Fabula candida* di Massimo Venturini. Questi ultimi due sono presenti a centinaia, in numero inversamente proporzionale ai lampi di riconoscimento che mi fanno scattare nel cervello. Confesso di non aver mai sentito nominare né Lilli Monfregola, né Annalisa Ferruzzi, né Massimo Venturini, né le altre decine di autori noir proposti dalla collana *I colori del mistero*. Sarà che non sono particolarmente appassionato

del genere. M'imbatto in alcuni saggi editi da Moretti & Vitali, tra i quali *Psicologia dinamica e conversazionalismo* di Salvatore Cesario e Giacomo Gradoni, *L'angelo e la marionetta - Il mito del mondo artificiale da Baudelaire al cyberspazio* di Giorgio Concato e *Contraddanza - Appunti per un saggio sul padre come eroe spinoziano* di Franco Ottolenghi. Pubblicazioni evidentemente riservate a un pubblico di esperti, mi rendo conto, ma che proprio non fanno per me. Il nome del regista francese Eric Rohmer stampato sulla copertina delle circa 130 copie in vendita di *La parola vista* invece, per fortuna, lo riconosco. Visto che il suo cinema non è dei miei preferiti, penso però che nemmeno il suo libro lo sia. Qua e là fa capolino un altro marchio di proprietà Robin Edizioni-Biblioteca del Vascello, Se-No: grazioso acronimo di Sud-Est-Nord-Ovest. Tra basse pile di libri qualcuno ha sistemato un giornale aperto sulla recensione di *Il grande spazio* del poeta francese Yves Bonnefoy, appena uscito. L'edizione italiana Moretti & Vitali con testo originale a fronte è in bella mostra accanto all'articolo. Finalmente un libro interessante. Lo sfoglio in cerca del prezzo scontato, ma non lo trovo. Mi dirigo alla cassa, dove il tizio

con il maglione girocollo ha lasciato il posto a un signore con giacca in tweed e baffi e capelli più sale che pepe. «Quanto viene questo Bonnefoy?» «Lo vendiamo con lo stesso sconto che facciamo ai librai». «Perché, è lei l'editore?» «Sono Moretti, di Moretti & Vitali». Ci stringiamo la mano, mi presento e me ne vado con il Bonnefoy gentilmente regalato sotto braccio. Ingrano la marcia e lascio Frassineto Po con la mente rischiarata da un'illuminazione: se non fosse stato per *Il grande spazio* di Onfray, una novità disponibile in qualunque libreria, «il primo outlet del libro in Italia» non avrebbe saputo accontentare i miei gusti di lettore. Forse perché non sono un amante dei classici minori, né dei thriller italiani e neanche dei saggi sulla psicanalisi. O perché alcuni dei libri in vendita parevano tanto pubblicazioni a pagamento. Chissà. Quello che è certo è che se il Booklet vorrà continuare a essere l'ultima spiaggia dei libri, farà bene d'ora in poi a proteggersi dall'ondata anomala formata da testi non proprio indimenticabili.

EX LIBRIS

Non mi piacciono i romanzi a lieto fine: sono troppo deprimenti. I buoni finiscono bene e i cattivi finiscono male. Per «finzione» si intende questo.

Oscar Wilde

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Cogne e Gravina cose da scrittori?

Su un vecchio numero dell'«Illustrazione Italiana» abbiamo trovato un Enzenberger chiamato a pronunciarsi sul «futuro dei libri». In quel 1984 in cui si lavorava al computer ma la Rete era ancora roba da militari, il genio tedesco diceva di non sapere, naturalmente, un tubo di ciò che sarebbe avvenuto. Però, applicando un giochino che facevano i bambini ai suoi tempi - una specie di elementare albero delle possibilità - indovinava il mondo attuale: «dappertutto schermi sfarfallanti, bip.bip., segnali luminosi: il regno dell'informazione totale» preconizzava. Ma non arrivava a prevedere una delle antitesi che ciò avrebbe partorito: il tramigrare, cioè, dell'informazione vera, quella che non si limita a «comunicare», sul supporto gutenberghiano, il libro. Siccome i giornali di carta inseguono sempre più - missione suicida? - il modello frammentato dell'informazione online, una delle tendenze editoriali è, appunto, quella di «fare libro» di ciò che sarebbe stato oggetto d'antem di un'inchiesta giornalistica a più puntate. Cavallo di ferro, l'editrice di testi lusitani, da quest'anno si lancia anche nella saggistica. E qual è il primo titolo? *La chiave di Cogne*, in uscita a marzo, un libro di Valentina Magrin e Fabiana Muceli, a cura di Paolo Cucchiarelli, che ci promette di svelarci quale fu davvero l'arma che uccise quel poverino di Samuele (una chiave?). Per ora abbiamo nelle mani solo una locandina, da cui ci pare di intuire che gli autori abbiano lavorato non sul campo, ma rileggendo il pazzesco flusso di informazioni creatosi intorno al delitto. D'altronde, è la cronaca di queste ore - purtroppo, con altri bambini vittime - a dirci che, in casi di «nera», tra fatti e informazione si vanno creando circuiti autoreferenziali. Mercoledì, a Roma, presso la Laterza (via di Villa Sacchetti, dalle 18), un seminario affronterà un'ulteriore costola di questo tema: nato da un saggio profondo e intelligente pubblicato da Antonio Pascale con minimum fax, riunisce narratori e critici per discutere, con



lo stesso Pascale e con Andrea Cortellesa, sulla «Responsabilità dello stile». Ovvero l'etica di chi - scrittore - mette le mani su vicende vere, spesso intrise di dolore. A quarantadue anni da *A sangue freddo* di Capote, c'è ancora da dire.

spalieri@unita.it

L'ANNIVERSARIO Quando Pelikan cercò aiuto nel Pci il capo dello Stato conobbe e apprezzò il leader praghese

Primavera di Praga, una sera a teatro con Giorgio Napolitano

di **Massimo Franchi**

Uno spettacolo per raccontare il sogno di una vita, per spiegare come 40 anni fa fu spezzata la speranza del socialismo dal volto umano che aveva ridato gioia ad un paese intero. Uno spettacolo che diventa un pezzo di storia italiana per ciò che nel 1968 successe al comunismo, non solo a Praga. In questi giorni al Teatro India di Roma è in scena *La primavera di Praga*, monologo biografico scritto ed interpretato da Jitka Frantova, moglie di Jiri Pelikan, direttore della tv cecoslovacca e collaboratore di Dubcek. A sorpresa, per la prima di mercoledì, è arrivato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha ascoltato la protagonista raccontare di come l'Unità (dis)informò sul processo antisemita con condanna a morte del segreta-

rio del Partito comunista ceco Rudolf Slansky negli anni '50, di come Pelikan (esule a Roma, dove è morto nel 1999) cercò aiuto dal Pci spendendo lettere a Berlinguer, Segre e Occhetto senza ottenere risposta. Una sorta di nemesis degli errori commessi dal movimento comunista che proprio Napolitano denunciò per primo come estensore del documento che nell'agosto del 1968 il Partito Comunista diffuse contro l'invio dei carri armati sovietici a Praga. Un documento duro, concordato con tutti i componenti della segreteria presieduta da Enrico Berlinguer. Una denuncia che scosse l'Urss di Breznev tanto da richiamare all'ordine il Pci costretto a fare in qualche modo retromarcia e subendo la scissione del gruppo del Manifesto di quella Rossana Rossanda che ospitò a casa sua gli esuli Pelikan. Il migliorista Napolitano riconobbe poi

gli errori del Pci nel non difendere abbastanza Dubcek con gli articoli scritti su *l'Unità* nel 1988 per il ventennale della Primavera di Praga. Quando Pelikan cercò aiuto nel Pci Napolitano non era il responsabile agli Esteri, ma negli anni seguenti il futuro capo dello Stato conobbe e apprezzò la figura del leader della Primavera praghese. Anche in nome di questa amicizia il Capo dello Stato e sua moglie Clio hanno accettato volentieri l'invito della Frantova. A poche poltrone da loro mercoledì sera sedeva Margherita Boniver e Ugo Intini, ex compagni in quel Psi di Craxi che fece di Pelikan un simbolo di lotta politica interna facendolo eleggere al Parlamento europeo nel 1979. La Primavera di Praga fu quindi un terremoto anche per la sinistra italiana. Il socialismo reale e la sua possibile riforma divisero Pci e Psi. Se

in un primo tempo Pelikan ebbe rapporti stretti con molti esponenti del Partito comunista a Roma, il suo avvicinamento ai socialisti ne produsse, nel momento di scontro più forte fra Berlinguer e Craxi, un allontanamento (politico) dal Pci. Recitazione della Frantova (bionda statuarina) e scenografia a parte, lo spettacolo è però deludente, soprattutto per chi (legittimamente) si aspetta una ricostruzione della primavera di Praga, come promesso dal titolo. Si assiste invece ad un racconto didascalico della vita dell'attrice con la politica che rimane sempre sullo sfondo. Quarant'anni sono un tempo lunghissimo per la storia contemporanea. Fa pensare però il fatto che, come confermano le recenti polemiche sulle alleanze elettorali, la diaspora socialista in Italia non ha avuto ancora fine.